

Contemporaneità del pensiero di Janine Puget*

di Silvia Corbella**

[Ricevuto il 10/05/2021

Accettato il 15/06/2021]

Riassunto

L'autrice sottolinea la *contemporaneità* di Janine Puget che permette al presente di divenire esperienza, di passare dall'impotenza a essere attori e testimoni del nostro tempo, e la valorizzazione dell'inaspettato e delle differenze. In questa situazione di pandemia sono di particolare importanza l'attenzione critica della Puget sulla modalità di dare informazioni e la sua attenzione alla costante relazione fra mondo esterno e mondo interno che implica accettare l'incertezza nella nostra quotidianità.

Parole chiave: Contemporaneità, Inaspettato, Differenze, Conflitto, Incertezza.

* Questo lavoro è nato dalle riflessioni nel gruppo “*Gli effetti del presente nella clinica contemporanea*”, sul pensiero di Janine Puget. Gruppo a cui con piacere appartengo insieme a Barbara Bianchini, Lara Giambalvo, Velia Ranci, Alessandra Verri, e Maria Gabriela Sbiglio, che ne è l'ideatrice e coordinatrice.

** Psicoanalista individuale (SPI) e di gruppo (Apg), socio fondatore Argo, socio onorario Asvegra. È co-direttrice di *Gruppo: Omogeneità e differenze*, è nella redazione di *Polaris, psicoanalisi e mondo contemporaneo* e nel Comitato scientifico internazionale della RPPG (Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe). Autrice di numerosi articoli su riviste nazionali e internazionali. Fra i suoi libri: *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, 2003, e *Liberi legami*, Borla, 2014 (studio: viale Romagna, 58 – 20133 Milano); silviricor@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2020

Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12589

CONNESSIONI

Abstract. *Contemporaneity of Janine Puget's thought*

The author emphasizes the contemporaneity of Janine Puget which allows the present to become experience and pass from powerlessness to being actors and witnesses of our time, and the enhancement of the unexpected and differences. In this pandemic situation, Puget's critical attention on how to give information and her attention to the constant relationship between the external and internal world which implies accepting uncertainty in our daily lives are of particular value.

Keywords: Contemporaneity, Unexpected, Differences, Conflict, Uncertainty.

Questo titolo ci porta direttamente ai lavori di Janine Puget, amica e collega che, in una delle letture condivise e discusse con il nostro gruppo, *Come pensare la soggettività sociale oggi?* (2015), riprendendo un pensiero di Agamben (2008), opera una fondamentale distinzione fra *attuale* e *contemporaneo*. Scrive:

«Attuale equivale a ciò che si presenta ma il presente, per divenire esperienza, richiede un'azione: trasformare il vissuto in pensiero, creando una distanza, acquisire nozioni del vissuto, realizzare un'azione che ci trasformi non solo in ricettori inermi, ma anche in attori e testimoni del nostro tempo e del nostro divenire» (Puget, 2015, p. 65).

Questo è quello che ha fatto nei suoi scritti Janine Puget, nostra contemporanea.

In molti suoi lavori valorizza *l'inaspettato* che, se considerato da *contemporanei*, invece che generare ansia, angoscia e caos, può essere fonte di vitalità e di creatività, e anche nell'intervista pubblicata in questo numero di *Gruppi* sottolinea: «In ogni seduta, avviene qualcosa di inaspettato, tanto in famiglia come nel gruppo». Valorizza le differenze, che non necessariamente devono armonicamente integrarsi, ma anzi, rimanendo tali, portano alla creatività e a una più approfondita soggettivazione che sfugge all'attuale omologazione personalistica. Nell'intervista Janine sostiene che:

«Tutti vorremmo trovare il modo migliore per incontrare le differenze con una maggiore cura. Differenze che sono necessarie per la costituzione soggettiva, anche se difficili da elaborare e definisce il conflitto fonte di energia che ci mantiene vivi e dinamici».

Non posso non ricordare su questi temi l'incredibile contemporaneità di Eraclito che, vissuto a Efeso fra il VI e il V secolo a.C. scriveva: «All'inaspettato un dio apre la strada, e anche il conflitto è generatore di tutte le cose».

Questi pensieri *contemporanei* vengono ripresi in modo molto articolato ed esaustivo all'interno dell'intervista ed evidenziano la tensione etica dell'autrice, perché il conflitto – diversamente dallo scontro che è mortifero e presuppone sempre un vinto e un vincitore – mantiene il rispetto reciproco della diversità dell'altro e la tensione creativa che nasce soprattutto dalle differenze.

La Puget (2015, *op. cit.*) è inoltre criticamente attenta alle nuove forme di *trasmissione* fra le persone, diverse dalle trasmissioni *lineari* delle epoche precedenti, trasmissioni *invertite* fra le generazioni che passano dalle nuove generazioni a quelle che le hanno precedute. Non a caso i miei nipoti da piccoli, durante i miei tentativi spesso maldestri di maneggiare i vari mezzi digitali, dicevano con affettuosa desolazione: “Nonna non capace”. Ed era ed è ancora bello e tenero imparare da loro.

Ho trovato estremamente *contemporanei*, in questa drammatica situazione di pandemia, gli interrogativi che Janine si pone su quello che chiamerei bombardamento informatico, che non permette alle informazioni di stimolare momenti di riflessione e poi di eventuali azioni.

Particolarmente validi sono i riferimenti alle trasmissioni *aleatorie* o “*radioattive*” che non si capisce da dove giungano, che non derivano dalla propria tradizione o cultura ma che ti colpiscono inaspettatamente e rischiano di essere accolte, consciamente o inconsciamente, e di condizionarti, spaventarti, e i riferimenti alle trasmissioni *effetto farfalla* che non si sa come e da chi siano state provocate ma possono avere conseguenze imprevedibili e pericolose. Anche il linguaggio cambia con il tempo e acquisisce termini che provengono dall'attualità. Eventi sociali, naturali, frequentissime innovazioni tecniche, costruiscono quello che la Puget definisce: *esperanto elettronico*, con il rischio di usare termini, che non ben comprendiamo, come metafore del mondo interiore per eludere lo sconcerto reale di fronte all'evento incomprensibile. L'autrice fa riferimento anche a quella che definisce *immersione imposta*: la notizia bomba che stimola emozioni disordinate senza consapevolezza di ciò che è davvero accaduto, del come e del perché, né di quello che potrà provocare.

Puget ci allerta nei confronti della pericolosa *creazione di opinioni*, opinioni che rendano più accessibile e meno perturbante un evento divenuto *di massa* e che vengono enunciate con un *mi hanno detto...* Insieme di opinioni a volte contrastanti, incomplete, prive di elementi che le possano trasformare in pensieri, ma che suscitano stanchezza, fastidio, confusione.

Questa creazione di opinioni, attivata attraverso vari metodi, con esperti che litigano fra di loro e si contraddicono, con notizie a volte terroristiche o complottistiche, ci riportano all'anno appena trascorso, alle discussioni di sedicenti esperti del Covid, e alle opinioni contrastanti sulle vaccinazioni.

Abbiamo visto persone depresse, spaventate e confuse ricercare informazioni rassicuranti che poi inducono a rigidi schieramenti, *l'un contro l'altro armati*, nell'illusione di possedere la Verità. L'umano bisogno di controllare l'ignoto omologandolo al già noto, non fa che aumentare la confusione e rendere ancora più difficile la comprensione degli accadimenti.

Si è spesso parlato della guerra contro il Covid, ma quando c'è una guerra la popolazione è coesa contro il nemico, come ci insegna Bion con l'assunto di base di *attacco e fuga*.

Faccio parte della generazione fortunata delle persone nate nel dopoguerra, prima generazione nella storia dell'Europa ad aver trascorso la vita senza aver mai attraversato un periodo bellico.

Dai racconti dei miei nonni e dei miei genitori sono emerse storie di grande solidarietà, sostegno e di valorizzazione e rafforzamento dei legami sociali.

Questa pandemia invece, ha riattualizzato *Homo Homini lupus* di hobbesiana memoria e ci ha costretto al distanziamento l'uno dall'altro, una sorta di *vade retro*, chiamato *distanziamento sociale*. Non credo che nella storia ci sia mai stato un attacco così forte ai vincoli fra le persone. L'altro è divenuto un potenziale *untore*, da guardare con sospetto, o con *raccapriccio* quando la mascherina scivola pericolosamente sotto il naso.

Ma l'uomo è un animale sociale e ha bisogno di contatto, di toccare, di abbracciare, di stringere la mano, di accarezzare, di annusare e di assaggiare. Siamo il nostro corpo, corpo protetto ma anche penalizzato nella sua intrinseca sensorialità dall'uso, a volte esasperato, del virtuale, che se protegge la salute fisica non ha certo una ricaduta positiva sulla salute mentale.

Per la prima volta, pazienti che non vedevo né sentivo da vent'anni e più, in questa situazione deprivata, complessa e depressogena, mi hanno richiamato con una sequenza di domande più o meno esplicitate. La prima domanda che si sono fatti (non esplicitata direttamente, ma lasciata intravedere) è stata rispetto al numero di cellulare, se il mio numero era ancora quello, forse poteva significare che ero ancora in vita, la seconda domanda, che si poteva più facilmente esplicitare è stata: "Esercita ancora?", seguita da: "Riceve in studio? Quando e come possiamo vederci, su Zoom o su Skype o in video chiamata?". Si è trattato soprattutto di pazienti che vivevano serenamente da soli prima della pandemia, ma ora isolati e particolarmente penalizzati, senza congiunti e senza animali, senza poter incontrare nessuno, avevano perso gli abituali riferimenti e dato il megafono a fragilità e paure, facendosi portavoce di un gruppo sociale che, anche se in situazioni di minor solitudine, in questo tempo in cui il senso di impotenza, di fragilità, di depressione e di paura del futuro si respira nell'aria, sentivano il bisogno di dare un senso a quanto stava accadendo, evidenziando, nella costante

dialettica fra mondo interno e mondo esterno che, come non mai, il secondo invadeva ed entrava in una pericolosa sommatoria con le fragilità del primo. I pazienti, nel voler ricercare con me questo senso, facevano potenzialmente entrare il mondo esterno nella stanza d'analisi, creando una simmetria nella relazione con l'analista, che, nella propria soggettività sociale, partecipa come loro alle vicissitudini del mondo esterno e nel mio caso, in quanto anziana, è pure un soggetto più a rischio.

Janine Puget, analista in Argentina, fin dalle origini della sua professione ha conosciuto la potenzialità invasiva del mondo esterno rispetto al lavoro analitico, e anche alla stanza di analisi.

Nata in Francia, si spostò con la sua famiglia di origine in Argentina e, come ricorda nell'intervista, frequentò all'inizio degli anni '50 le riunioni settimanali del lunedì, in cui Pichon-Rivière, licenziato dal suo lavoro in ospedale dal governo peronista, riuniva colleghi (Grimberg, Baranger, Resnick e appunto la stessa Puget), per pensare ai fondamenti teorici della psicoterapia di gruppo, partendo da quella che verrà chiamata *teoria del vincolo*. Se nelle realtà intorno a noi ci sono cambiamenti che modificano la qualità di vita delle persone per ragioni politiche, sociali o sanitarie, i muri della stanza di analisi diventano particolarmente porosi, si formano delle crepe attraverso le quali il mondo esterno cacciato dalla porta rientra con arrogante prepotenza, occupa molti spazi inconsci e consci, invade il mondo interno e si fa anche protagonista dei sogni. Gabriela Sbiglio, a questo proposito, ha introdotto nel nostro gruppo il tema dell'intervento di Janine Puget a un recente seminario, dopo che l'OMS aveva dichiarato la presenza della pandemia anche in Argentina. La situazione in corso aveva ricordato alla Puget il momento della fine della dittatura argentina, nel 1982, quando gli analisti dovevano decidere quale posizione istituzionale prendere e c'erano molti conflitti fra i diversi sottogruppi all'interno della stessa Associazione psicoanalitica. Malgrado gli analisti, nei loro studi, cercassero di mantenere la neutralità del setting, al contempo, impegnati nel decidere cosa fare, ascoltavano con partecipe interesse le informazioni sulle ultime mosse del regime, sentendo però di venir meno alle regole della neutralità analitica e alla capacità di mantenere l'attenzione fluttuante. Mi chiedo che modello può dare l'analista se, in situazioni oggettive di emergenza, continua a dar valore solo al mondo interno dei pazienti, indifferente a quanto accade nella realtà sociale, di cui analista e pazienti parimenti partecipano, come se il mondo interno fosse una realtà a sé stante non in costante interazione con quello esterno. Anche in questa intervista Puget sottolinea con forza che: «L'analista nella sua realtà non può essere ridotto a solo quello che il paziente pensa di lui» e, come ci ha ricordato sempre Lopez, deve poter essere per il paziente anche un modello di Persona.

Non a caso la Puget (1997), a un convegno a Milano *dopo aver postulato la vincolarità come condizione necessaria alla costruzione della soggettività e dell'appartenenza* aggiungeva:

«La soggettività si costruisce soltanto con un altro e con l'insieme e si continua a costruirla durante tutta la vita e pertanto quella dello psicoanalista non sfugge a questa regola».

Questa premessa l'autorizza a porre *la vincolarità come il nuovo paradigma della psicoanalisi*. E aggiunge che l'analista deve tener conto dell'esistenza di un inconscio vincolare che deve saper riconoscere e su cui deve poter intervenire, rinunciando però a una comprensione totale e affidandosi alla capacità evocatrice di significati che emergono dalla vincolarità. Si può lavorare su ciò che manca ma anche, come scrive nell'intervista, «su ciò che eccede, con quel che si viene producendo come novità». Quanto detto ci riporta al valore dell'inaspettato e al paradigma della *supplementazione* di cui Derrida è il riferimento. L'autore sostiene che dentro di noi e fuori di noi, nel mondo, in noi stessi e nell'altro ci sarà sempre, come in tutte le cose, un surplus di inconoscibile. Il tema dell'incertezza che questo paradigma evidenzia sarà ripreso dalla Puget fino all'ultimo dei suoi scritti, così come quello della tensione etica da cui un analista non può e non deve prescindere. L'etica come il vincolo deve occuparsi di risolvere questioni e tensioni ideali attinenti alla relazione con l'altro e con se stessi. Scrive: «La vincolarità ci offre uno spazio per riflettere e riconoscere le manifestazioni inconscie della posizione etica» dove l'altro è al contempo simile e sconosciuto, e ciò ci induce una ineludibile incertezza.

Ma torniamo ai pazienti che chiedono aiuto perché il Covid ha scombinato l'equilibrio precedentemente raggiunto grazie al lavoro analitico, dando il dominio del loro mondo interno a una pericolosa oligarchia composta da fragilità, paura, sconforto, impotenza e depressione. Come analisti, come possiamo accogliere i loro bisogni e concorrere al loro divenire *contemporanei*?

Ritengo che sia nostro dovere aiutarli a comprendere quanto, in queste circostanze, il mondo esterno sia entrato con violenza colonizzatrice in quello interno e quanto l'exasperazione di vecchie fragilità e paure siano la risultante di una pericolosa sommatoria con quelle degli altri, presenti nell'aria che si respira nei pochi minuti di libera uscita. Possiamo aiutarli a nominare e a comprendere quanto dei loro vissuti dipenda dal proprio specifico contesto, liberandoli dalla pericolosa sommatoria con quello altrui, per certi aspetti simile ma per altri inconoscibile, e a uscire dal senso di impotenza che certamente non si risolve cercando presunti colpevoli. Possiamo non illuderli che, una volta trovato il colpevole, il capro espiatorio, possano

ritrovare l'onnipotenza del volere e potere, ma fare sì che si possano riappropriare della propria potenza reale che, per quanto limitata, ci può far sentire di nuovo *attori e testimoni del nostro tempo e del nostro divenire*, capaci di cercare nuovi vincoli e nuove appartenenze. Dovremmo poi aiutarli a comprendere e tollerare il valore e l'ineludibilità del limite (malgrado siamo stati bombardati dall'*unlimited* su tutte le pubblicità) e ad accettare che la nostra libertà come la nostra capacità di controllo sono limitate e non dominate da leggi deterministiche.

Ma soprattutto dovremmo fare nostro l'ultimo e bellissimo intervento di Janine Puget, che abbiamo avuto il privilegio di poter leggere e che ha stimolato scambi vivaci fra noi. L'autrice ci invita ad accogliere il paradigma dell'incertezza e ad aprirci al futuro, anche grazie all'introduzione nel nostro linguaggio psicoanalitico dei termini "*forse*" e "*talvolta*" e a lasciare spazio all'inaspettato.

In questo suo intervento ogni periodo è introdotto dal *forse*.

Forse potremo restituire al futuro la sua qualità appassionante di motore delle nostre vite, quel futuro che così spesso noi vogliamo incorporare al presente con delle predizioni, cioè con un sapere anticipatorio illusorio. *Forse* dobbiamo interrogarci anche sul nostro setting, scosso e "di necessità" modificato dal Covid 19, che ha permesso di esplorare nuove e inaspettate modalità di comunicazione fra analista e paziente e di chiederci su cosa oggi è per noi psicoanalisi. Forse farei meglio a concludere con l'auspicio che venga presto pubblicato e tradotto in italiano questo profondo, intenso e commovente lascito, ultimo e prezioso dono di Janine Puget.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008). *Che cos'è il contemporaneo?* Roma: Nottetempo.
- Puget J. (1997). L'etica dello psicoanalista, l'etica della psicoanalisi. Congresso Internazionale "Etica dell'istituzione", Milano, 18/19 ottobre.
- Puget J. (2015). Come pensare la soggettività sociale oggi? *Interazioni*, 2: 59-71.
DOI: 10.3280/INT2015-002005
- Puget J. (2020). I percorsi dell'incerto... profanare creativo... de-soggettivante. "Avancées en psychanalyse de couple et de famille, dans le monde contemporain", IX Congrès international AIPCF, 21-25 ottobre.